

Israele/Palestina dopo Mubarak

di **Giorgio Gallo**



Due fatti di politica estera sono arrivati alle prime pagine dei nostri giornali in questo inizio di anno, ed entrambi riguardano il Medio Oriente. Il primo riguarda la diffusione da parte di *Al Jazeera* dei cosiddetti [Palestinian Papers](#), contenenti oltre 1600 registrazioni di incontri fra negozianti israeliani e palestinesi, con il coinvolgimento dei mediatori USA. Il secondo riguarda la sollevazione di massa contro governi autoritari e corrotti che, iniziata in Tunisia, è arrivata in Egitto, per

propagarsi poi all'Algeria, alla Libia, al Bahrein, allo Yemen.

I rapporti fra i due fatti, anche se a prima vista non immediati, sono molto forti. La rivolta delle popolazioni arabe, che dal Maghreb è arrivata fino ai Paesi del Golfo, ha radici economiche e politiche comunque non direttamente collegate al conflitto israelo-palestinese. È tuttavia impensabile che i cambiamenti di regime in questi paesi non abbiano effetti anche sulle relazioni con Israele, e questo è vero soprattutto per l'Egitto. Le popolazioni arabe sono in grande maggioranza profondamente anti-americane e anti-israeliane, e non per astratti motivi ideologici o religiosi, ma proprio per il ruolo che Stati Uniti e Israele hanno svolto e continuano a svolgere nell'area. Eli Shaked, ex ambasciatore israeliano al Cairo, ha affermato in un intervento pubblicato dallo *Yediot Ahronot*: "In Egitto i soli impegnati sulla pace sono coloro che appartengono al circolo interno di Mubarak, e se il prossimo presidente non sarà uno di loro, noi avremo dei problemi".

La pace con l'Egitto, il più popoloso e più armato dei paesi arabi, ha avuto negli ultimi decenni un enorme valore strategico per Israele. Senza di essa la riduzione delle spese militari dal 23% del PIL degli anni Settanta al 9% di oggi non sarebbe stata possibile. Né sarebbero stati possibili, o comunque sarebbero stati molto rischiosi, il ritiro da Gaza nel 2005 e l'attacco a Gaza nel dicembre 2008. Ma sarebbe molto critica anche la realizzabilità di un attacco agli impianti nucleari iraniani, attacco al quale Israele non ha mai smesso di pensare. Come ha scritto su *Haaretz* il giornalista israeliano [Aluf Benn](#), esperto di questioni di sicurezza, "Israele troverà difficile agire in Iran senza il tacito accordo del governo egiziano sul suo confine occidentale". A tutto ciò si aggiunge il gas naturale che arriva a Israele attraverso l'Egitto, e la possibilità di sfruttare i giacimenti di gas al largo di Gaza.

Veniamo ora ai documenti di *Al Jazeera*, che evidenziano in modo impietoso il fallimento della leadership palestinese, la miopia di quella israeliana e i limiti e le ambiguità della mediazione americana. L'impressione di fondo che emerge, secondo il *Guardian*, "dalle registrazioni confidenziali di un decennio di colloqui di pace mediorientali è la debolezza e disperazione dei leader palestinesi, l'intransigenza dei negoziatori israeliani e l'atteggiamento sprezzante verso la parte palestinese spesso mostrato da politici e funzionari americani".

Nelle minute di una riunione fra palestinesi e americani leggiamo che il negoziatore palestinese Saeb Erakat quasi implora gli americani di intercedere affinché Netanyahu blocchi le costruzioni a Gerusalemme: "Se [Abu Mazen] va ai negoziati in queste condizioni ciò lo distruggerà". E aggiunge: "Ciò che è nelle carte (la proposta presentata dai palestinesi, *ndr*) dà loro la più grande Yerushalaim (in ebraico nel testo *ndr*) della storia ebraica, il ritorno di un numero simbolico di profughi, uno stato demilitarizzato [...]. Cosa posso dare di più?". In un'altra riunione i negoziatori palestinesi pressano ancora quelli americani perché insistano con Israele affinché venga esteso il blocco delle costruzioni negli insediamenti: un "foglia di fico" necessaria per potere continuare nei negoziati.

I negoziati appaiono per quel che sono realmente. Innanzitutto, sono per Israele la via per consolidare il proprio controllo su tutta la Palestina, proseguendo sulla strada di nuovi insediamenti e di espropri di terre nei Territori Occupati. Tzipi Livni finisce quasi per ammetterlo: in una riunione del 21 maggio 2008 tenutasi dopo la conferenza di Annapolis, ad un Ahmed Qureia che rifiuta di accettare che l'insediamento di Ma'ale Adumim venga annesso ad Israele e che minaccia di sospendere la trattativa, risponde che allora i palestinesi "avrebbero visto sempre più fatti sul terreno". In secondo luogo, per una leadership palestinese sempre più dipendente dagli USA e anche da Israele, sono lo strumento per garantire la propria stessa sopravvivenza. Il processo di pace non è un cammino verso la pace ma diventa piuttosto un sostituto della pace. [Henry Siegman](#), ex direttore dell'*American Jewish Congress*, già in un articolo del 2007 sulla *London Review of Books* lo aveva definito "la grande truffa".

D'altra parte, questo non è un fatto solo di oggi. Già l'Accordo di Oslo, immediatamente definito da [Edward Said](#) (1993) "uno strumento della resa palestinese, una Versailles palestinese", nasceva da una situazione di grande debolezza dell'allora dirigenza palestinese dell'esterno, che ne metteva a rischio la stessa sopravvivenza. In una intervista dell'ottobre 1993, Haydar 'Abd Al-Shafi, capo della delegazione palestinese alla Conferenza di Madrid, e poi negoziatore a Washington, così si esprimeva sull'Accordo: "Gli israeliani continuano a controllare militarmente [i territori] e nulla indica che questo controllo finirà. Ci sono insediamenti dovunque. In essenza [ciò che ci viene da Oslo] è quella autonomia che abbiamo sempre rifiutato". Secondo lui l'OLP aveva nei fatti accettato l'esistenza di due separate amministrazioni, due separati sistemi giudiziari, e quindi di una sorta di *apartheid*. Il lungo processo di pace seguito a Oslo non ha fatto altro che consolidare proprio questa realtà di *apartheid*.

In questa situazione non stupisce la preoccupazione attuale sia di Israele che della dirigenza palestinese. Israele è stata finora convinta che il tempo avrebbe giocato a sua favore. La sua politica è stata nei fatti sempre improntata all'idea del "muro di ferro" formulata dal leader del sionismo revisionista [Jabotinsky](#) negli anni Venti del secolo scorso. Al contrario di altri leader sionisti, Jabotinsky aveva molto chiaro il problema costituito dal nazionalismo arabo e non cercava né di ignorarlo né di rimuoverlo: "l'arabo è arretrato dal punto di vista culturale (*sic.*), ma il suo patriottismo istintivo è puro e nobile quanto il nostro; comprarlo è impossibile, cederà solo per *force majeure*" (Morris, 1999: 142). Per sopravvivere, secondo lui, gli ebrei avrebbero dovuto costruire un "muro di ferro" ([Jabotinsky, 1923](#)) basato sulla forza militare. Politicamente il movimento sionista revisionista fu sconfitto, ma in realtà ha saputo influenzare profondamente il corso degli eventi, tanto che la politica della risposta militare ai problemi di convivenza con gli arabi è stata una costante per i governi che si sono succeduti in Israele.

La situazione attuale è apparentemente proprio quella di un Israele fortissimo militarmente, con un interlocutore palestinese, l'Autorità Nazionale Palestinese, molto debole e isolato e di conseguenza costretto alla collaborazione. Una situazione di questo tipo però richiede condizioni di stabilità ai confini, soprattutto con l'Egitto e con la Giordania. Questa stabilità finora è stata garantita da regimi autoritari filo-occidentali sostenuti soprattutto dagli USA, ma cosa accadrà nel nuovo scenario che si sta aprendo dopo la caduta di Mubarak?

La dirigenza palestinese da parte sua paga il suo isolamento dal popolo, in Cisgiordania ma anche a Gaza, e, limitatamente all'ANP, risente del discredito che le viene dai documenti pubblicati. Il recente rimpasto di governo voluto da Abu Mazen è un indizio della difficoltà in cui si trova l'ANP. "[Non esiste Facebook anche in Cisgiordania?](#)" titola su *Haaretz* il giornalista israeliano Akiva Eldar, immaginando una sollevazione di studenti e disoccupati che partendo da Gerusalemme Est, da Hebron e da Ramallah costringa Abu Mazen alle dimissioni e allo smantellamento della ANP. Fantasia? Forse. Ma già ci sono le prime pagine di *Facebook* che invitano alla mobilitazione, non solo in Cisgiordania, ma anche a Gaza dove una prima manifestazione è già stata dispersa. E se la sollevazione si rivolgesse poi anche contro l'occupazione israeliana?

I documenti di *Al Jazeera* e i sommovimenti in tutto il Medio Oriente confermano la necessità di nuove politiche e di nuove leadership, sia in Israele che in Palestina. E in effetti è ciò che sta già accadendo almeno per quel che riguarda la Palestina. Un significativo esempio è costituito dal documento "Riprendere in mano l'iniziativa" preparato dal [Palestinian Strategic Study Group](#), nel quale si propone la trasformazione dell'Autorità Nazionale Palestinese, oggi sempre più funzionale alla sicurezza israeliana, in una nuova Autorità di Resistenza Palestinese (ARP) che guidi la lotta nonviolenta all'occupazione, che sia strumento di *empowerment* per il popolo palestinese e che operi per "massimizzare il costo per Israele di continuare l'occupazione". Ma sono soprattutto le diverse forme di resistenza nonviolenta che negli ultimi 5 anni si sono andate diffondendo in tutta la Cisgiordania, con le azioni di lotta contro gli insediamenti e l'apartheid, e con la campagna BDS (Boicottaggio, Disinvestimento, Sanzioni), che stanno cambiando il volto

della politica palestinese, facendo emergere dal basso nuove leadership. Segni di speranza, in una situazione che non invita certo all'ottimismo.

Riferimenti bibliografici

Jabotinsky, V., "O Zheleznoi Stene", *Rassvyet*, 4 novembre 1923 (prima edizione in russo, tradotta in inglese in Sud Africa, "The Iron Wall", *Jewish Herald*, 26 novembre 1937).

Morris, B., *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano, 1999 (ed. originale: *Righteous Victims: A History of the Zionist-Arab Conflict, 1881-2001*, Alfred A. Knopf, 1999).

Said, E., "The Morning After", *London Review of Books*, vol. 15, n. 20, 21 ottobre 1993.